



Copertina del volume XVII

Estratto delle pagine (volumi XVII e XVIII) dove l'autore racconta il suo viaggio da Torino a Nizza, attraverso il colle di Tenda nell'aprile 1826.

Vol. XVII
Capitolo CLII.
(pag. 199-238)

Il coupé di una Diligenza — Battaglia fra il Ghetto e il Convento — Cronaca di Carmagnola — Una disgraziata conversione — Cuneo veduta in iscorcio - Il filosofo di Limonetto — Processione d'uomini e di muli — Mi arrampico sul Colle di Tenda.

Il *coupé* della Diligenza che nel 13 aprile 1826 mi portava verso l'eccelsa città di Cuneo chiamata in antico, come trovo nelle Memorie del mio amico avvocato Vineis, *Civitas Bagianorum*. era abitato da quattro viaggiatori impazienti di *imbagianarsi*.

Il primo di essi era Eugenio Sala, personaggio a' miei lettori già noto; il secondo era un frate di quelli detti del *cavicchio*, che io credo appartenere all'ordine di San Filippo: e si badi che ho detto credo perchè se mai i frati del *cavicchio* invece di essere Filippini fossero Agostiniani, Somaschi o Bernardoni, io non voglio guai per tutto questo; anzi per farla finita dichiaro sin d'ora che fra le tante cose che ignoro al mondo quella in cui sono più che ogni altra ignorantissimo, è la genealogia dei frati, ciò premesso, torno al mio proposito.

Vicino al Reverendo invece di un viaggiatore stava una viaggiatrice. Due occhi furbi, un naso capriccioso, una fronte intelligente, una chioma nerissima che cadeva in larghi fiocchi sulla guancia, una bocchina ridente

che lasciava vedere due file di bianchissime perle; tali erano in complesso le forme principali della bella donna che sedeva dominatrice nel coupé della Diligenza di Cuneo. Per non tacere del rimanente soggiungerò che il suo vestire senza essere elegante poteva chiamarsi di buon gusto: il parlare mostrava una cittadina non iniziata alle eleganze delle sale aristocratiche ma avvezza a stare al mondo ed a praticare persone di buona compagnia.

Ultimo dei quattro veniva un umile servitor vostro, che vorrebbe per il bene di tutti parlarvi un po' meno dei fatti suoi, e non sa come fare, perchè questo libro disgraziatamente deve contenere le sue Memorie.

Dopo mezz'ora di cammino il Sala in sua qualità di commerciante e industriale traeva fuori un portafoglio, ed esaminando attentamente non so quali partite, lasciava noi tre padroni del campo.

Il frate, a cui la fortuna poneva accanto una giovine e bella signora, gettavale gli occhi in volto come fa il gatto quando sta adocchiando sulla tavola un grasso tordo sul quale vorrebbe mettere la zampa.

Io che mi trovava nell'angolo e vicino anch'io da opposta parte alla vezzosa viaggiatrice, non dirò che facessi esattamente come il frate e come il gatto, ma fatto sta che anch'io la mia zampina sul tordo l'avrei messa volentieri.

Dopo un po' di animata conversazione che la bella incognita sosteneva con molta disinvoltura, il frate ci faceva sapere che dopo aver fatto il quaresimale a Torino si recava a predicare in Cuneo nella chiesa di **** per invito dell'arciprete Z.... sul conto del quale il buon padre si divertiva a scagliare qualche motteggio.

— Io avrei creduto, disse la viaggiatrice, che fra religiosi personaggi la mormorazione non potesse aver loco, e che un Arciprete il quale invita un frate a predicare sul suo pulpito avesse qualche diritto alla sua riconoscenza.

Il Padre sentì la botta e cercò di diminuirne l'effetto masticando in mezzo ai denti qualche luogo comune che non fece onore alla sua facondia e non disarmò la sua spiritosa avversaria.

Chi poteva essere costei? La curiosità si faceva sempre più viva; ed il frate in singolar modo si andava tormentando l'ingegno per venire a capo, sul conto della donna, di qualche importante scoperta.

Posto in disparte, con poco buon successo, l'arciprete di Cuneo, Sua Riverenza dal *Cavicchio* fece cadere il discorso sulle cose rare che si osservano in Piemonte, e si volse alla viaggiatrice per sapere da lei come trovasse il santuario di Varallo in confronto di quello di Mondovì.

Alla quale domanda ella rispondeva:

— Saranno magnifici santuari tutti e due: ma io non ho mai veduto né l'uno né l'altro.

— Male, diceva il padre, male assai, signora Teresina...

— Io non mi chiamo Teresina, rispondeva con amabile stizza la viaggiatrice. Non sa, ripigliava il Reverendo, che sono due tempi che fanno stordire le chiese di Torino ella le ha vedute tutte certamente, eppure....

— E chi dice a lei, replicava la donna, che io abbia veduto tutte le chiese di Torino?

— Se non tutte, almeno la maggior parte, soggiungeva il frate.

— Neppur questa volta ha indovinato: la verità è che io non ne ho veduta neppur una. Io non vado mai in chiesa.

— Possibile! E come ascolta la Santa Messa? Qui la donna fece un malizioso sogghigno e rispose:

— Io non vado mai a messa.

— Gesummaria, gridò il frate, e fece il segno della croce.

Questa volta chi rise di miglior cuore sono stato io.

Vi fu qualche minuto di silenzio; e siccome il frate si mostrava pratico della strada e dei paesi, io gli chiedeva qualche ragguaglio sulla città di Carmagnola che già ci sorgeva dinanzi.

SIT PAX INTRANTI, BENEDICTIO QUOQUE MORANTI,

rispose il frate con prosopopea di convento. Questa iscrizione si legge sulla porta del torrione presso i confini della abbazia Cistercense di Casanova in Carmagnola.

Grande abbazia, illustre, antichissima fondata dai fratelli Ugone e Manfredo I, marchesi di Saluzzo, l'anno 1139 con molte largizioni di beni circonvicini.

Nel marzo 1165 il marchese di Romagnano donava allo stesso monastero tutto ciò che era di sua spettanza nel cimitero e sui confini di detta chiesa.

Nel novembre 1172 Enrico della Torre donava al monastero un molino e diversi beni.

Nell'agosto 1183 il marchese Manfredo II donava al monastero suddetto...

— E che diamine, io sclamai in un impeto di impazienza, crede lei che noi vogliamo ascoltare la storia di tutte le donazioni che al monastero Cistercense fecero Marchesi, Conti e Baroni per aver remissione dei loro peccati? Lo sappiamo da gran tempo che i frati hanno l'abilità di prendere ciò che i cristiani hanno l'imbecillità di dare; e sopra di ciò non occorre altro.

— Quando è così, riprese il frate, parlerò dell'industria e delle arti del paese, cose degnissime di attenzione. Ospizii, molini, stabilimenti agronomici, canali irrigatori trovansi in copia nel territorio di Carmagnola. Le stalle sono ordinariamente rivolte ad ostro; sopra le stalle vi sono i fenili, e vi si ricoverano gli armenti. Ai vitelli ed ai giovenchi si recidono le corna....

— Le corna vanno rispettate, disse la viaggiatrice, anche in testa alle bestie. Io protesto contro le recisioni di Carmagnola.

Il frate senza scomporsi continuò in questo metro:

— Accogliendo le sue proteste, metterò in disparte le corna dei vitelli per osservare che la città di Carmagnola situata in fertile pianura ha un ufficio d'insinuazione, un magazzino di sali e tabacchi, una stazione di reali carabinieri, un banco del lotto...

— Quattro numeri ed un quaterno secco, signor Predicatore, sul banco del lotto di Carmagnola se ella sa dirmi come la famosa canzone repubblicana Francese si chiamasse la Carmagnole. È un punto questo di critica storica che ha il suo merito.

Vede là, rispose il frate accennando le mura di un arso chiostro, quelle vestigie di antico incendio?... Colà nel 1799 i Repubblicani Francesi, che Dio confonda in eterno, per vendicarsi della rivolta dei contadini e dell'aiuto ad essi prestato dai cappuccini, dopo avere incendiate cento trentaquattro case commisero contro i Reverendi le più atroci nefandità. Mentre abbruciava il convento i poveri frati, chiusi da tutte le parti, precipitavansi dalle finestre nella strada dove quei cannibali facevansi loro addosso, e di mano in mano che li agguantavano pigliavanli per il collo, e tagliando loro la barba gridavano:

E uno!

E due!

E tre!

E quattro!

e così di seguito sino a che si vide, orrendo spettacolo, cader tagliate al suolo..., quarantacinque barbe.

Salta ultimo dalla finestra il padre guardiano: lo pigliano per la gola, vogliono a lui pure far la festa... Oh sciagura! Il padre guardiano era senza barba. Per minchionare i Francesi al santo padre avevano pelato il mento le fiamme.

Mentre ardeva il Borgo e facevasi la testa ai frati, quei Robespierri d'inferno ballavano intorno al convento e cantavano una canzonacela rivoluzionaria che se non era la Carmagnola non so qual altro diavolo potesse essere.

Dopo questo interessante racconto la viaggiatrice chiese al Reverendo qualche notizia della popolazione Carmagnolese.

— Ottima popolazione, diceva il frate; le donne poi, le donne principalmente, tutte cortesi, tutte belle come lei signora Vincenza....

— Io non mi chiamo Vincenza, tornò a rispondere stizzosamente la viaggiatrice.

— Via, ripigliò il frate, non vada in collera, signora Maria...

E la donna di più in più iraconda replicò:

— Io non mi chiamo Maria.

— Oh, questo poi è impossibile, riprese il frate: tutte le donne, qualunque altro nome abbiano, si chiamano anche Maria....

E la viaggiatrice:

— Ebbene, tutte le donne si chiamano Maria ed io non mi chiamo come tutte le donne.

Ed il frate:

— Ella sveglia la mia curiosità in massimo grado: non si potrebbe sapere, senza essere indiscreto, il suo bel nome?

— Ed io potrei, senza troppa presunzione, sapere il suo?

— Il mio glie lo dico subito: mi chiamo fratello Ermenegildo.

— Ed io, rispose la donna, mi chiamo sorella Debora.

— Ma questo è un nome del Vecchio Testamento! gridò il frate pieno di corrucio. Non so che alcuna cristiana battezzata abbia mai portato un simil nome.

— Io non ho battesimo, e mi chiamo Debora perchè sono Ebraea.

Dicendo queste parole la bella discendente dalla tribù di Giuda si volse a me tutta cortese e mi disse:

— Che cosa pensa lei delle donne che non sono cristiane?

— Io penso che hanno diritto di essere adorate quando sono belle come Rachele, amoroze come Lia, cortesi come Noemi, e che non uccidono i loro amanti che dormono come Giuditta. Del resto se alle donne della Terra Promessa che a lei somigliano, fosse lecito di presentare una dichiarazione di amore, io povero battezzato anche a rischio di farmi dopo tagliare il collo, io avrei il coraggio di confessarle....

— Badi bene a quello che sta per dire: io non mi chiamo Debora per niente.

— Tant'è, non mi fa paura: e se anche avesse nascosta in seno la daga di Oloferne io sarei capace....

— Stia zitto: la sua testa non la voglio, quella che voglio è la testa del frate.

— Fossi minchione, gridò padre Ermenegildo: tutto quello ch'io posso fare è di predar Dio per la sua conversione.

— Ebbene mi converta: io sono una peccatrice che vuol diventare penitente.

— Convertirla, disse il frate, e perchè no? Sono molti i suoi peccati?

— Oh, molti, padre, molti davvero.

— Per esempio? Ne dica il numero.

E l'Ebraea fingendo di contar sulle dita rispondeva: — Sono.... sono....

— Duecento settantaquattro, disse chiudendo il portafoglio Eugenio Sala, che avea finite in quel punto le sue operazioni aritmetiche.

— Ha inteso, ripigliò l'Ebraea; ho duecento settantaquattro peccati sulla coscienza.

— No peccati, interruppe Sala, tonnellate di zucchero....

— No, tonnellate, interruppe alla sua volta l'Ebraea, peccati.... inzuccherati se vuole, ma grossi, massicci, di tutti i colori.... Ha ella, signor Predicatore, autorità dal Papa di darmi l'assoluzione?....

— Sicuro che l'ho, e voglio assolverla a qualunque costo....

— Anche a costo di farsi tagliare il collo?

— Ebbene vada anche il collo, purché possa acquistare un'anima a Dio.

— In tal caso, disse l'Ebraea, il suo collo è mio.

Così dicendo mi premette leggermente il piede: poi voltasi al frate continuò a parlare con lui familiarmente, sommessamente; e il frate si andò infervorando per tal modo nella sua religiosa incumbenza che io per non disturbare una così santa conversione mi volsi verso lo sportello, posai il capo nell'angolo meditando in silenzio sopra tutto ciò che potesse succedere di più comico e di più bello fra l'assoluzione di un frate e la penitenza di un'Ebraea.

Intanto era discesa la notte e già si udiva lo strepito delle sonanti acque del Gesso, e già si vedevano sull'altura splendere i fanali che annunziavano la presenza della città di Cuneo.

— Ci siamo, ci siamo, gridò con impazienza il frate: nella quale esclamazione mi avvidi che qualche cosa per lui felicemente aspettata dovesse succedere in Cuneo.

A questo punto la bella Israelita mi tornò a premere leggermente il piede e gridò anch'essa:

- Siamo giunti!

— Come è andata la conversione? io dissi.

— Eh, non c'è male, rispose Debora: gli argomenti del padre sono molto convincenti: il mio cuore indurato è già scosso per metà; le sue prediche a Cuneo faranno il resto.

— Tutto, esclamò il frate, coll'aiuto dello Spirito Santo.

Intanto la Diligenza entra sotto un portone, si arresta in ampio cortile, e il conduttore aprendo lo sportello grida:

— Signori, siamo arrivati.

Discende primo il signor Sala, poi fratello Ermenegildo, il quale con vezzo galante sporge la mano a Debora che leggera come una gazzella spicca un salto e si trova sulla soglia dell'ufficio della Diligenza, dove le si fa incontro il canonico Z.... arciprete della chiesa di **** e la saluta come attesa persona con famigliare benevolenza.

Coll'arciprete era l'avvocato F.... suo nipote, che dicendo alla bella viaggiatrice

— come stai? la abbracciò con trasporto e le imprime due baci sul volto che ella ricevette con molta soddisfazione.

Il povero frate stava contemplando tutto questo con una faccia stupida che pareva quella di un papa di terra cotta; ed oltre ai due baci dell'avvocato che gli brulicavano sulla coscienza pareva, ad osservarlo attentamente come faceva io, che non sapesse comprendere in qual modo una peccatrice di Israele potesse essere attesa all'ufficio della Diligenza da un ministro della chiesa.

Ma a toglierlo da quella perplessità si fece innanzi la viaggiatrice, la quale additando il frate all'avvocato che tenea per mano,

— eccoti, disse, marito mio un cultore della vigna del Signore che mi fu compagno di viaggio attento e gentile. Mi ha dette in Diligenza tante belle cose sulla virtù coniugale che io mi sento più che mai ispirata ad amarti ed a perseverare nell'esercizio de'miei doveri di moglie e di madre. Ringrazialo, te ne prego.

L'avvocato stese la mano al frate il quale dovette lasciarsela stringere col gusto che prova il fanciullo ad accarezzare la schiena di uno scoiattolo.

Ma il supplizio del frate non era che incominciato, perocché la finta Ebraea volgendosi all'Arciprete così prese a parlargli:

— Eccovi, signor zio, quel religioso predicatore che chiamaste per la vostra parrocchia. Voi fate un acquisto ve lo dico io, che più prezioso non potevate desiderare.

— Sarebbe mai, disse l'arciprete, padre Ermenegildo?

— Lui stesso, ripigliò la viaggiatrice; e che pietà! e che religione! e che santità di consigli! Io ne sono edificata dalla testa sino ai piedi; e se non divento beata questa volta lacerate pure il vostro messale, signor zio, per me non vi è più speranza di paradiso.

Il frate masticava veleno: ma non osava parlare, e non potendo sfogarsi in rimproveri contro la donna che lo aveva burlato teneva il capo basso e il collo torto, come in simili occasioni sogliono fare tutti quanti i figli del beato Loiola in tonaca e senza tonaca; perchè oramai questa perfida setta prevale ne' suoi raggiri più che in zimarra di convento in abito di cittadino, e quasi meglio che in sagrestia fa gli affari suoi in Corte di Appello, in Consiglio di Stato, in piazza della borsa, nel foro, nel ministero e nel Parlamento.

Lo zio arciprete si diffuse in complimenti verso il frate, e dopo mille encomii lo invitò a prendere alloggio all'arcipretura, la qual cosa il frate, sbirciando coll'occhio la nipote, avrebbe voluto subito accettare. Ma la maliziosa donna si affrettò a troncargli in bocca al frate la risposta con queste parole:

— Egli non può accettare, caro zio, la vostra troppo giusta esibizione. Ha confidato a me in viaggio che aveva promesso ad una vecchia penitente di essere ospite in casa sua, e poi la sua austera morale non gli permetterebbe di rimanere in una casa dove abita una povera figliuola di Eva come sono io. Il resto sulla virtù del padre, caro zio, lo saprete domani e rimarrete di stucco.

Ciò detto fece a me e al mio compagno una bella riverenza, poi collocandosi in mezzo all'avvocato e all'arciprete se la svignò lesta lesta come una rondinella in primavera.

Io mi accostai al frate e gli dissi all'orecchio:

— Non è vero, padre, che le figlie di Giacobbe sono molto pericolose?

Ed egli senza rispondermi se ne andò per la sua strada brontolando queste parole: *Femineus sexus ad decipiendum natus... Liberos Domine.*

Cuneo è una bella città, tutti lo sanno; ma io per quella volta non doveva sapere se fosse bella né brutta, perchè di notte arrivava ed era stabilito che di notte dovessi partire.

Nell'albergo della Barra di Ferro dove presi alloggio e mi posi a cenare, avrei voluto sapere, conversando colle persone che si trovavano nella sala, qual fondamento avessero le cento storielle che si raccontano sulla

semplicità dei cuneesi e sulle spiritose sentenze del celebre conte di San Vitale: ma con mia grande confusione dovetti convincermi che a Cuneo come in tutte le altre città del Piemonte vi è ignoranza e dottrina, stupidità e ingegno, vizio e virtù, onestà e mala fede: corrodo solito degli uomini in tutte le parti del mondo, con questa avvertenza per altro che l'ignoranza, il vizio, la stupidità e la mala fede abbondano come le gru in estate, e la scienza, la virtù, l'onestà e l'ingegno sono così scarsa mercanzia che è rarissima da per tutto in estate, in inverno e in tutte le stagioni.

Del resto una città in cui nacquero il professore Francesco Bonelli e il ministro Giuseppe Barbaroux, in cui nacque e vive a tutti carissimo il dottore Parola, ha diritto di vantarsi, per illustri figli, a poche altre seconda. È singolare la storia della fondazione di Cuneo la quale, *si magna parvis componere licet* ha molta somiglianza con quella di Venezia.

Nell'anno 1100 circa, un marchese Bonifacio di Savona e parecchi altri Marchesi, Conti e Baroni della sua risma si divertivano a flagellare i poveri paesi di cui erano feudatari, e si divertivano tanto che le disgraziate popolazioni, negli averi e nell'onore delle quali davano di piglio senza ritegno e senza verecondia, non poterono più reggere.

In tutte le età viene un'ora in cui il popolo che suolsi battere e calpestare impunemente non ha più volontà di essere battuto e calpestato: e quest'ora suonò appunto nell'anno summentovato per i paesi sottoposti a quei Marchesi, Conti e Baroni che Dio manda talvolta alla terra come i terremoti e i temporali.

Fra i diritti esercitati da quei signori il più odioso di tutti era quello del Fodero che loro dava facoltà di macchiare il talamo coniugale e di mettere in forse la legittimità della prole con quella medesima facilità e disinvoltura con cui avrebbero cacciata una pernice nei boschi, un'anitra nelle paludi per imbandirla fastosamente alla nobilissima loro mensa.

Stanche di questo vitupero le principali famiglie, a capo delle quali ponevansi quelle di Caraglio, col pretesto di una devota visita al piccolo santuario della Madonna del Bosco, raccoglievansi a congresso e giuravano che al prinio attentato di quei prepotenti castellani contro la castità delle loro spose si sarebbero levati tutu in arme per fare dell'insulto memoranda vendetta.

A tal uopo fecero collocare qua e là sui vicini poggi cataste di legna con divisamento di appiccare ad esse il fuoco appena si fosse rinnovato qualche domestico oltraggio, affinché le notturne fiamme ne dessero per ogni dove subito avviso.

Non si dovette aspettar molto. Una giovine sposa di quei villaggi fu dagli scherani del Marchese, in virtù dell'infame diritto feudale,

condotta nel castello malgrado le lagrime di lei e la resistenza della famiglia.

Ad un tratto balenarono sui monti le fiamme. Caraglio prese primiero le mosse. I contadini, secondo la promessa, corsero tutti in arme; e il castello del rapitore fu ridotto in cenere.

Ma nei successivi giorni quei feroci Castellani si collegarono insieme, contrassero, come suolsi, una *sacra alleanza* sacra come i loro delitti, e si mossero minacciosi e terribili contro i rivoltosi.

Non potendo misurarsi i popolani nella ineguale tenzone si ritirarono colle loro famiglie e colle loro masserizie in selvoso loco circondato in forma di acuto angolo dalle acque della Stura e del Gesso, dove si all'orzarono e si posero in grado di resistere ai loro tiranni.

Dopo qualche inutile assalto vedendo quei Baroni che colla aperta forza nulla si otteneva, si volsero alle arti per trarli fuori dal selvoso propugnacolo; ma ne promesse, né minacele, né scaltrezze valsero a snidare di colà quei fieri popolani che atterrata in ogni parte la selva si fabbricarono case, le cinsero di mura, e fondarono la città che pigliando nome dalla forma del terreno in mezzo ai due fiumi si chiamò Cuneo.

Nell'albergo dove io era alloggiato in compagnia dell'amico Sala trovavasi con qualche altro viaggiatore un Inglese puro sangue il quale, compiuto allora il suo viaggio in Italia, aveva la testa così piena di quadri, di statue, di mosaici, di chiese, di palazzi, di teatri, di musei, di gallerie che una più i imbrogliata lanterna magica non ho mai veduta al mondo.

Ad ogni parola in su gli spuntava sulle labbra questo bell'intercalare: — grandemente moltissimo. Gli si chiedeva che cosa pensasse delle condizioni dei popoli d'Italia: egli stava un poco meditando in silenzio, poi rispondeva:

— Io penso.... penso che.... *Grandemente moltissimo.*

— Le donne, gli diceva Sala, le trovate voi più belle che in Inghilterra?

Ed egli:

— Inghilterra donne moltissimo: donne Italia grandemente.

Da questo viaggiatore presi in seguito il carattere ed il personaggio di sir Kown che introdussi felicemente nella *Saviezza Umana* applaudita commedia che oggi ancora con sempre lieto esito si rappresenta. Mentre si stava a tavola veniva il conduttore della Diligenza a portarci la infausta notizia che per molta neve caduta il passaggio del colle di Tenda era impraticabile, e che bisognava aspettare che alcuno discendesse dal monte per informarci dello stato delle cose.

— Come, diss'io, domattina non si può partite?

— Impossibile.

— E dove si va intanto?

— Si sta qui.

— Qui? E che cosa si ha da far qui?

— Faranno tutto quello che vogliono, meno che andare a Nizza.

— *Goddam* gridò arrabbiato l'Inglese, voglio passar colle, passar Tenda, passar diavolo a qualunque costo.

— Ma se non si può, rispose il conducente.

— Se non si può passare, voglio passare.

— Lei si romperà l'osso del collo.

— Romperò osso, ma voglio passare.

— Questa è una testarderia.

— Grandemente moltissimo.

— Rifletta che non si vede più la strada.

— Grandemente strada.

— E che non vedendosi la strada non si sa dove mettere i piedi.

— Piedi moltissimo.

— I muli cadranno nelle voragini.

— Muli va bene.

— Cattive ragioni queste.

— Grandemente.

— Lei si farà dare del matto.

— Moltissimo.

— In somma delle somme, replicò il conducente, se ella vuol giuocare la sua pelle è padrone, ma questi altri signori non sono dei suo avviso; ed io mi debbo arrendere alla maggioranza.

La temerità di quell'Isolano punse il mio amor proprio. E che, diss'io, avrem noi minor coraggio 5 noi Italiani, di questo signor Inglese? pericolo o non pericolo dacché uno di noi si sente di affrontare il monte, mi metto dalla sua parte e, grandemente moltissimo, voglio passar oltre anch'io.

Gli altri viaggiatori stavano in forse e parevano propendere più per il no che per il sì, allorché lutto involupato in ampio tabarro entrava nella sala dell'albergo un nuovo personaggio che ravvisai tosto per il nostro frate del *Cavicchio* così bene trappolato dalla supposta Ebreia. Le donne, quando si tratta di trappole, o Ebreie o Cristiane sono sempre maestre.

— Lei qui? diss'io: e che buon vento la torna a portare con noi?

— A Cuneo mi dissero che c'è aria cattiva e ho deliberato di partire immediatamente per Nizza. Ho capito subito che l'aria cattiva era l'imbroglione della nipote dell'arciprete, e la paura che la sua tentata conversione si spargesse per la città a pregiudizio della sagrestia. Gli feci quindi un malizioso sogghigno e soggiunsi:

— Me ne rincresce, reverendo padre, ma partire immediatamente non si può.

— E che cosa ci fa divieto?

— La neve.

— Follie: bisogna partire.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Eravamo già tre a votare per la partenza 5 e la nostra minorità cominciava ad essere rispettabile.

Il voto del frate fece effetto sulla coscienza di una vecchia bigotta, che quando vide il Reverendo deliberato a mettersi in viaggio si persuase che tal era la volontà del Signore.

Colla vecchia non potè a meno di acconciarsi una giovinetta nipote la quale non poteva (salvo in qualche special caso) voler altro che quello che voleva la zia. Da tre pertanto diventammo cinque: e la maggioranza fu nostra.

— La maggioranza lo vuole; dunque in viaggio subito.

— Ma se non si può?

— La maggioranza lo vuole!

— Ma se ci rompiamo il collo?

— Lo vuole la maggioranza!

— Ma se la maggioranza vuole una cosa assurda, ridicola, bestiale, si farà dunque una assurdità, una bestialità perchè lo vuole la maggioranza?

— La maggioranza non può sbagliare: o bene o male, o ragione o torto comanda la maggioranza.

— Anche una maggioranza di bestie?

— Le bestie quando sono in maggioranza non sono più bestie.

— Dunque viva la maggioranza e poniamoci in viaggio.

Questi argomenti persuasero il conduttore, persuasero tutti, e ad unanimità di voti prima che spuntasse il giorno ci rannicchiammo tutti in Diligenza raccomandandoci alle preghiere del frate e alla protezione dei Santi del Paradiso.

Fu un viaggio malinconico. Sala tornava a far conti: il frate taceva e di quando in quando digrignava i denti in memoria forse della malandrina Ebraica: la vecchia bigotta vedendo spuntare il sole borbottava sommessamente *Angelus Domini*: l'Inglese quando non diceva *Goddam* diceva *grandemente moltissimo* e quando non diceva nè l'una né l'altra cosa cantava fra carne e pelle qualche motivo del *Barbiere di Siviglia* scorticando le note e facendo strage delle parole.

Verso le nove arrivammo a **Limonetto**, d'onde ci si offerse il maestoso spettacolo del colle di Tenda coperto di neve dalla più alta cima sino alle estreme falde.

Che povero paese Limonetto! Ma che dico? Paese ! Io non vidi che due o tre casipole per metà sotterrate nella neve, da una delle quali uscì fuori, come da sotterranea buca

un uomo con un mulo per mano seguitato da nove altri rispettabili muli rassegnati e disposti a ricevere sulle nove loro schiene un egual numero di bipedi che eravamo noi.

All'uomo col mulo per mano si fece accanto un altro uomo che guardava con aria di comando quella schiera animalesca, la qual cosa mi fece comprendere che era il padrone del quadrupede senato che ci stava dignitosamente in cospetto.

Fatti bene i conti, quelle due o tre casipole summentovate mi parvero rappresentare in tutta la loro maestà i palazzi di Limonetto, e quei nove muli con quei due uomini mi parvero rappresentare pur essi tutto quanto il popolo sovrano dell'almo paese.

A tal vista non potei trattenermi di sciamare:

— Oh che orribile condanna dover vigere in questo tetro deserto!

Il padrone dei muli udì le mie parole, e drizzando le orecchie come avrebbe fatto il più permaloso de' suoi quadrupedi, — non v'è condanna, disse, — non v'è condanna che tenga, signor viaggiatore; noi siamo qui per genio nostro e non per sentenza di tribunale.

Io rimasi attonito udendo che vi era un uomo che per sua elezione e per genio suo abitava in quelle buche; e colla maggiore sincerità di cuore gli stesi la mano e gli dissi:

— Mi rallegro tanto con lei: le sue parole rivelano una virtù straordinaria, dinanzi alla quale riverente m'inchino.

Il Limonettese ritirò la sua mano e con voce iracunda mi disse:

— Questa è una impertinenza bella e buona: non ci vuole alcuna virtù per amare il paese dove si è nato; ed io non conosco alcuna città al mondo, neppure Torino da cui sembra che ella venga, dove potessi fissare il mio domicilio più volentieri che a Limonetto. Qui è per me l'universo.

Per un padrone di muli la risposta era sublime; l'amor di patria non poteva avere una più nobile espressione: e per dire la verità oggi ed io sento tanti pappagalli educati nelle anticamere dei grandi a ciarlare di libertà, di unità, di indipendenza, paragonandoli a quel mulattiere mi sembrano così piccoli e così meschini, che sarei tentato di strappar loro i ciondoli che hanno al collo per metterli, invece di sonagli, al collo dei muli. E chi perderebbe nel contratto sarebbero tuttavia le bestie.

In cospetto di quel Temistocle di Limonetto mi venne l'idea, vedendogli bianca barba e bianchi capelli, che egli fosse uno di quei guardiani degli orti, come narra Torquato nel canto di Erminia, che abitarono in gioventù le grandi città e conobbero i reali palazzi:

*Io vissi in Menfi un tempo e nella reggia,
Fra i ministri del Re fui posto anch'io;
E benché fossi guardian degli orti
Vidi e conobbi pur le inique corti.*

In questa persuasione io lo guardava con occhio di riverenza figurandomi di essere dinanzi a qualche personaggio storico che sdegnato delle infamie del mondo, il quale tosto o tardi strappa la benda a tutti quelli che hanno vissuto fra le agitazioni sue, avesse detto addio agli uomini per vivere coi muli.

Ma qual meraviglia! Tutto ad un tratto i suoi capelli bianchi diventan bruni, e la sua barba che pareva quella di un cappuccino sessagenario diventa più folta e più nera di quella di Solimano nel Serraglio di Costantinopoli.

Qual magia è questa? La storia delle streghe non sarebbe per avventura una favola?

In questi antri del selvaggio monte temprano forse alla fucina di Plutone le loro verghe incantate i negromanti di Ricciardetto?

La magia non era per altro che una cosa naturalissima. Il mio storico personaggio aveva tutta la persona carica di neve e di brina, e poiché si riparò con noi sotto una tettoia dove raccoglievansi i cavalli della Diligenza che si ritiravano dinanzi ad animali di più distinto merito, si sciolsero la brina e la neve, e il Limonettese comparve com'era un uomo sull'età dei trent'anni. di piacevole aspetto benché in quel momento avesse la fronte annuvolata per la poca riverenza da me mostrata verso la metropoli delle alpi marittime chiamata Limonetto.

Erano ormai allestite le nostre cavalcature, e dolendomi di lasciare il mio interlocutore senza un pacifico componimento volli raccapezzare alla meglio l'interrotto discorso per giungere ad una conclusione che non lasciasse ruggine né da una parte né dall'altra.

— Va ella frequentemente a Torino ? lo dissi al mulattiere.

— Frequentemente no, grazie a Dio: vado qualche volta quando i miei negozi mi obbligano ad andarvi.

— E non le piace quella rumorosa città?

— Signor no.

— E perchè?

— L'ha detto lei il perchè: perchè è rumorosa.

— È un rumore innocente sa: un ronzio di zanzare, un brulichio di moscerini, tutto ai più uno schiamazzare di ranocchi che non ha mai conseguenza.

— Siccome non amo né le zanzare; né i moscherini, nè i ranocchi , mi trovo lieto di starne più che posso lontano.

— Dunque ella sta più volentieri a Limonetto che a Torino?

— Signor sì.

— E se le si offrisse l'occasione di cangiare senza svantaggio la residenza che ha sotto questa tettoia con un'altra in via di Po non accetterebbe?

— Non accetterei.

— Ebbene io che sto adesso volentieri a Torino chi sa che un giorno o l'altro non avessi a reputarmi felice di possedere un tugurio a Limonetto!

Non avrei mai più creduto che quelle mie parole avessero ad essere una profezia. Ora ch'io me le ricordo sento che quel giorno è venuto, e se non avessi un modesto ricovero a più di un monte dove le umane ire si frangono contro i macigni che fanno siepe alla solitudine che mi protegge, oh! Come sarebbe pieno di angosce e di tribolazioni quest'ultimo avanzo del viver mio!

Il filosofo Limonettese accolse con un segno di approvazione la mia ultima sentenza, e ponendomi in mano le briglie della bestia a me destinata quasi per togliermi ogni pretesto di ulteriore ragionamento,

— questa è per lei, disse, ed aiutandomi a montare in sella si allontanò in silenzio.

Mi avesse almeno augurato il buon viaggio, diss'io; ma egli non mi può perdonare l'insolente disprezzo per la sua buca natia; e spingendo la mia cavalcatura non potei a meno di ravvisare in quella non placata offesa un segreto provvedimento di lassù sulle condizioni mortali.

Se tutti volessero abitare le più popolose città, in riva alle più belle coste del mare, sotto il raggio più fecondo del sole, quale di noi vorrebbe abitare le cupe valli, i selvaggi monti, le incolte lande dove il caso ci avesse chiamati a salutare una pallida luce?

Ringraziamo il cielo che lo Svizzero ami la sua rocca, che lo Scandinavo ami la sua nebbia, che il Cafro ami le ardenti sue sabbie, che il Groenlandese ami gli eterni suoi ghiacci, che l'Arabo non voglia cangiare il suo corsiero e il suo deserto nel più eccelso trono dell'Asia; e per quanto siasi in questi anni di frenesie maledetto l'amore di campanile, inchiniamoci a quella freccia, a quella guglia, a quella croce che s'innalza in mezzo alle nuvole per le vie del cielo, e confessiamo che l'amore di campanile è buono a qualche cosa.

Colla mente immersa in queste serie meditazioni io mi arrampicava su per l'erta del colle sulle orme di molti altri che quasi capitani di errante schiera già si erano prima di me arrampicati: e gli uni dietro di altri, uomini e muli

*Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo
Come i frati Minor vanno per via.*

Vol. XVIII
CAPITOLO CLXIII.
(pag. 5-22)

Riflessioni sulla maggioranza a proposito di muli — Tenda — Le rarità che vi si ammirano — Gli estremi si toccano — La Giandola — Quello che ho guadagnato nel passaggio delle Alpi — La Torre dei Pipistrelli: racconto di sagrestia per salute delle anime cristiane.

Ci siamo lasciati, o lettore, s'io ben mi ricordo, a cavallo di un mulo sopra la cresta del Colle di Tenda, dove una vita più disperata non so di avere mai fatta.

Nel primo quarto d'ora quella bizzarra processione d'uomini e di bestie su per i ciglioni del monte colla neve sotto i piedi, sul capo e sulle spalle, colla scorta de' mulattieri che battevano i poveri animali, con assistenza degli alpigiani che camminavano innanzi per esplorare colle picche e sgombrare colle mani il sentiero, mi raffigurava una scena romantica di Walther Scott e di lord Byron che mi andava molto a versi.

Ma il romanticismo dei ghiacci, delle nevi, delle tempeste è bello se tu lo guardi da lontano, o se, veduto da presso, tu sei padrone di farlo cessare con un buon fuoco che ti asciughi e li scaldi classicamente le ossa e le midolla; la qual cosa a me non accadeva quel giorno sul Colle di Tenda, dove, di mano in mano che lasciavamo la valle, il freddo diventava più fitto, la neve cadeva più intensa, e quei maledetti muli, non vedendo più traccia di cammino, benché i montanari si affannassero a scuoprirlo, si sarebbe detto che lo facessero apposta a metter sempre le zampe sull'estremo orlo dei precipizi, in fondo ai quali pareva che la morte ci stesse adocchiando per romperci in buon punto l'osso del collo.

Fra le altre pene non era la men grave quella degli occhi ingrandemente feriti da quel tappeto immenso di neve che stendevasi da ogni parte sul dorso e sui fianchi del monte; era oh dolore cupo, irritante che pungeva i nervi crudelmente e rendeva l'angoscia dell'umido e del freddo quasi insopportabile.

In quei punto sentii fremere in mezzo ai denti del mio vicino un *goddam* dei più arrabbiati che la stizzosa Bretagna sappia pronunziare, e benché fosse avviluppato nel mantello sino alla punta del naso potei riconoscere il mio Inglese, in causa del qual« ci trovavamo in quel brutto ballo.

Il suo mulo, come se fosse consapevole che a lui era debitore della cattiva vita che faceva quel giorno, pareva che lo facesse apposta a trarlo nei più difficili passi e sopra le più accigliate balze. *Goddam* gridava l'Inglese e stringeva le gambe, e tirava la briglia; ma il mulo più mulo dell'Inglese lasciava tirare, stringere e gridare, e continuava a fare a suo modo.

— Apparentemente, signore, io diceva al mio compagno, voi avete una cattiva bestia.

— Moltissimo bestia, rispondeva l'Inglese, e tirava le briglie.

— Fate adagio, io soggiungeva, non vedete che il vostro mulo s'impenna. Per poco che facciate vi getterà nell'abisso.

— Abisso grandemente, replicava il figlio di Albione; e stringeva la bestia con tutta la forza delle sue ginocchia.

Il frate sovraggiungendo esclamava: — *Sicut equus et mulus quibus non est intellectm*; ed urtava colla sua staffa nel nocchio della mia gamba.

Io mormorai sotto voce: — Il diavolo ti porti.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Le due donne, giovane e vecchia, che, eransi opposte al passaggio del monte, e che povere disgraziate, avean dovuto subire la legge della insolente maggioranza, procedevano tacite e rassegnate come se avessero voluto dire col significante silenzio: — Non è colpa nostra!

Ma in simili casi le maggioranze non mancano mai di mezzi termini e di impudenti pretesti per gettare sulla minorità tutto il torto; e siccome la minorità è sempre minorità, avesse pure cento volte ragione, è stabilito che debba avere cento volte torto.

Fra le umane insanie, per non dire fra le umane ribalderie che governano il mondo, questa della legge fatta al minore dal maggior numero, sia pur cattiva, sia pur bestiale, sia pure abominevole, è una delle più inique ed intollerabili.

E chi è che vi ha detto, o cuculi, o gufi, o barbagianni, che perchè siete molte bestie insieme a svolazzare, a ululare nei rottami e nelle boscaglie, valete più dell'aquila generosa che fissa intrepida i raggi del sole e domina il firmamento?

Mettetene pure insieme quanti volete dei Tersiti e dei Sinoni, saranno essi mai valorosi e grandi come il solo Achille?

Eppure le cose sono diversamente giudicate ai giorni nostri, in cui un proverbio Toscano dichiara che mille formiche mangiano un torzo di cavolo; la qual cosa è lo stesso che dire che cento Boggi, e cento Massari, e cento Bonghi, e cento Guglianetti, e cento Colombani, e cento Generi, e cento Buoncompagni valgono più di un Garibaldi.

La cosa è impossibile, voi direte; eppure è tanto possibile che Garibaldi è un povero soldato in ritiro col peso sulle spalle della pubblica ingratitudine, mentre tutti costoro sono gloriosi e trionfanti e si chiamano Sovrani Legislatori, e per dichiarazione del caporal Fabiola sono in fama di avere salvata la patria.

Tutto ad un tratto sono scosso da un grido.

Mi volgo.... è la più giovine delle due viaggiatrici che guarda con occhi spaventati non so qual cosa che le sta dinanzi.

Tutti chiedono che cosa sia; ella non risponde e la cenno col dito.

Che cosa accennasse nessuno indovinava, finchè seguendo la direzione della sua mano vidi lutti i nostri alpigiani col volto coperto da un velo nero.

Sembravano frali della misericordia che si incamminassero ad una sepoltura. Grazie del preludio! Chi era che si voleva seppellire? Il morto chi doveva essere?... Ciò non aveva aspetto di complimento per alcuno; ma la viaggiatrice che per molte ragioni che sapeva lei non aveva ancor voglia di morire, non poteva senza ribrezzo, la poveretta, vedere quell'apparecchio di funerale.

Chiesta spiegazione di quel fatto, gli alpigiani ci dissero che quel velo nero sollevano metterlo sul volto quando la neve era così densa, così fitta da offendere la pupilla dell'occhio. Quel velo temperava la monotona bianchezza del nevoso tappeto e difendeva la vista che a lungo andare si sarebbe alterata.

Tutti comprendemmo l'opportunità del provvedimento, tanto più che ognuno di noi avrebbe avuto bisogno di una eguale precauzione. Ma gli alpigiani non pensarono che a se medesimi. Tanto è vero che l'egoismo spunta nelle città come nelle campagne, nei piani come nei monti: compagno dell'uomo sta sempre al suo fianco e non lo abbandona mai. Oh che animale schifoso è l'egoista!

Quella penosa salita durò più di quattro ore: io non ne potevo più: credo che Dante sulla schiena di Gerione all'inferno fosse meno infelice di me su quelle irte scogliere di Tenda, e se il mio mulo avesse voluto farmi la carità di buttarmi in una voragine credo che lo avrei ringraziato.

Finalmente, come Dio volle, si arrivò a Tenda posta in cima del monte quasi a guardia dei due *versanti delle Alpi* che ahì, in questi ultimi tempi furono così mal guardati che una metà se n'è fuggita via e l'altra metà, se non stiamo bene attenti, chi sa che non sia lì per fuggire.

— Il paese di Tenda, stando ai ricordi trasmessi dall'abate Casalis, è celebre per tre cose. La prima è la miniera di granito bigio e bianco con mica nera mista al ferro solfato. La seconda è *l'Epitome in versi*

popolari della santità e miracoli della Beata Rita da Cascia del padre Giambattista Cotta, il quale fra le altre meraviglie della sua Beata, nota questa di avere insegnato a cantare il *Veni Creator* ai lupi di Saorgio, che vedendo a passare la Madonna facevano il segno della croce.

La terza finalmente è di essere stata patria d'origine di Beatrice di Tenda, che sulla scena lirica, colle note di Bellini e coi versi di Romani ci fece tante volte versar lagrime di dolcissima mestizia:

Angiol di pace anima

La voce tua mi suona.

Per dire la verità, delle tre cose summentovate, se mi fosse commessa la scelta lascerei i lupi cantanti di padre Cotta, lascerei il granito bigio e bianco con mica nera, e mi prenderei la bella Duchessa anche a costo di un po' di tortura come quella toccata a Orombello.

Ma che parlo di tortura?... In quel paesello chiamato Tenda che io traversava spensieratamente era destinato che si compiesse cogli anni un fatal caso che doveva togliermi, alla famiglia, mettermi sotto processo, strascinarmi in carcere, collocarmi in faccia al patibolo.... Questo fatal caso lo udrete a i suo tempo, ed. io passava intanto a Tenda i senza curarmi dell'avvenire sulla schiena del mio animale, come un imperatore Romano carico di neve e morto di freddo. Oh misteri i della vita, chi mai giunge a comprendervi?

Un rustico casolare che in quel momento i parve a tutti una splendida reggia ci accolse per un quarto d'ora; e ci bastò per asciugarci e i rifocillarci un poco.

Dopo quel breve riposo bisognò tornare sul mulo, e siccome il proverbio dice che non vi e mai tanta salita senza che vi sia altrettanta discesa, volte le spalle a Tenda, ci si offrì allo sguardo la valle della Roja come un profondo precipizio che ci stesse aperto sotto i piedi, nel quale bisognava calare adagio adagio per giungervi sano, salvo ed in grazia di Dio, come osservava tossendo e pigliando tabacco padre Ermenegildo.

Ma la neve che sino a quel punto ci aveva accompagnati dov'era?... Oh portento! La neve si era tutto ad un tratto dileguata, e colla neve scomparivano l'umido, il freddo e il batter di denti.

Era sempre lo stesso monte, ma la prospettiva era compiutamente cangiata. Il *versante* da noi lascialo portava la squallida impronta dell'inverno ed il *versante* per il quale ci stavamo avviando era la più seducente immagine della primavera. Raggio di sole, floridi campi, verdi boschi, aiuole ridenti, profumati praticelli, ed un tiepido orezzo della marina mi ricordavano l'incantata spiaggia di Armida. Pareva egli possibile che la natura, ispida matrigna sino a quel punto, si fosse ad un tratto trasformata in benefica madre?

La serenità e la letizia che quella vista m'infuse nell'anima non si potrebbero facilmente esprimere; e tanta era l'ansietà di non perdere la più piccola commozione in quella incantata discesa che, lasciata la mia cavalcatura alle guide, volli fare la via a piedi per i brevi sentieri dei boschi che ci si aprivano dinanzi.

Ma ohimè! gli inganni della vita ci stanno sempre al fianco! Dopo buon tratto di strada sotto i raggi del sole che mi scaldava il capo, il volto e tutta la persona, la quale aveva ancora l'impronta della rigidità ghiacciata che un'ora prima l'aveva quasi assiderata mi sentii così abbattuto, così stanco che dovetti pormi a sedere sopra un sasso della strada cui raggiunsi in fretta per raccomandarmi alle quattro gambe della buona bestia che con tanta leggerezza avea dimenticata.

E siccome io mi era inoltrato per mezzo di scorciatoie in mezzo ai boschi, e la mia bestia se ne veniva maestosamente per la strada più commoda e più larga, ebbi tempo a perdere la pazienza dieci volte prima che la quadrupede provvidenza giungesse in. mio soccorso.

Finalmente, come volle il cielo. arrivarono i muli: e tornai ad inforcare la schiena del mio docile animale, che parve comprendere di quanto aiuto mi fosse in quel punto. Ma se la neve mi incomodava nella salita, il sole mi incomodava molto più nella discesa, e poco stante mi parve di avere il volto infuocato e mi sentii lori orala la fronte da un ferreo cerchio che mi faceva provare i martirii di Sant'Aventino, al quale, se è vero. spaccavasi in mezzo la lesta mentre cantava il Passio.

Il capo mulattiere ci aveva dello che avremmo pernottato in un piccolo borico nella valle della Roja detta La Giandola, dove ci i avrebbe ripigliati la Diligenza. Io attendeva l'apparizione di quel borgo come quella dello Spirito Santo dagli Apostoli; e quel benedetto borgo non appariva mai.

Ogni dieci minuti io chiedeva al frate:

— È ancora lontana La Giandola?

E il frate: — Ancora un quarto d'ora, e ci siamo.

Intanto, poichè il mulo di Sua Riverenza pareva innamorato del mio e non se ne poteva staccare, mi andava il buon padre additando il colle di Braus, l'altura di Saorgio. la *rocca* di Breglio, tutte cose che io diceva per cortesia di vedere benché i miei occhi non discernessero più nulla.

— Vede lassù, mi diceva il frate. quelle antiche rovine?

Ed io: — È ancora lontana la Giandola?

Ed egli: — Ancora un quarto d'ora e ci siamo. — Poi soggiungeva: in mezzo a quelle rovine si scorge di qui.... guardi bene... un vestigio di antica torre... guardi attentamente: la vede?

— È come so l'avessi dinanzi. Dica pure.

— Sa ella come si chiama quella torre?

— Signor no.

— Si chiama la Torre dei Pipistrelli.

— Un bel nome davvero.

— E come è bella la storia di quella torre. Vuole udirla?

— Perchè no?... È ancora lontana la Giandola?

— Ancora un quarto d'ora e ci siamo. Se la vuole ascoltare quella storia stupenda io la narrerò volentieri.

— Dica pure.

E il frate si pose a raccontare una leggenda di cui non ho udita una sillaba, lunga, monotona, noiosa, benché interrotta di quando in quando dalla solita inchiesta:

— È ancora lontana la Giandola?

— A cui il frate rispondeva senza turbarsi:

— Ancora un quarto d'ora e ci siamo. — E ripigliava subito il racconto. Alfine dopo venti o trenta quarti d'ora la Giandola mi comparve dinanzi squallida, affumicata, selvaggia. Io la salutai con trasporto di amore, e lasciato il mulo, il frate e la sua leggenda, mi trassi a stento in una specie di granaio, dove mi accolse un duro giacile nel quale per tutta la notte dormendo con sonno affannoso provai da capo tutti i travagli dello scorso giorno di cui mi sono lungamente ricordato. Dopo quel tempo ogni volta che mi avvenne di udire le delizie e le meraviglie del passaggio delle alpi in mezzo alle bufere, mi strinsi nelle spalle e dissi:

— Signori, vi siete già trovati altre volte in conversazione con quelle bufere?

— No, ma vogliam trovarci quanto prima.

— In questo caso buon prò vi faccia.

Mi svegliai di buon mattino in molto miglior condizione della sera, il sonno mi aveva restaurate le forze; il mal di capo se n'era andato: ma ponendomi la mano sul collo lo sentii ispido e scabro come la scorza di un vecchio albero. Che vuol dir ciò? Guardandomi nello specchio mi vidi tutta la faccia screpolata in grazia del repentino passaggio dalla costa del settentrione a quella del meriggio, dal regno del ghiaccio a quello del fuoco, così che dovetti portare per una settimana le tracce in fronte delle carezze della neve e dei baci del sole.

Appena rimesso in Diligenza, il mio frate che aveva il vizio del suo mulo, quello dell'ostinazione, tornò da capo a mostrarmi la diroccata torre del giorno prima che ormai lasciavamo dietro le spalle: e siccome la sua leggenda non aveva potuta finirla per il mio pronto dileguo verso il granaio, egli si accingeva a ripigliare il filo dell'interrotto racconto con una insistenza veramente monacale.

Provai a mettere in campo qualche pretesto per liberarlo dall'incarico che assolutamente si voleva pigliare; ma poiché mi avvidi che volere o non volere, la leggenda si doveva subire, pregai il padre a ricominciarla per tenergli dietro con minor fatica. Della qual cosa chiamandosi egli molto soddisfatto, così prendeva a parlare.

LA TORRE DEI PIPISTRELLI

Sopra quella balza che si vede là giù là giù verso Saorgio sorgeva, quattro cent'anni fa, un castello munitissimo di torri e di bastioni, nel quale abitava un signore di Nizza della famiglia Grimaldi che, secondo l'usanza dei pari suoi, si divertiva a fare ogni specie di prepotenze a danno dei poveri diavoli che la sfortuna aveva fatti nascere nella valle della Roja.

Le domestiche attinenze che aveva in tutta la Provenza gli facevano lecita ogni soverchieria; ed egli sapeva prevalersene così bene, che gli insulti, le rapine, le violenze orano per lui familiarissimi avvenimenti.

Dopo avere spaventate colla sua brutalità tutte le belle ragazze, lei contada, non potè a meno un bel giorno di innamorarsi di una fanciulla di illustre casato, nella quale la rara bellezza non cedeva alla squisitezza i lei ingegno e alla bontà dell'animo; e siccome alla nobiltà e alla ricchezza, già da quei tempi, nulla si poteva negare, la leggiadra e virtuosa Eleonora dovette sposarsi all'odioso Castellano.

Tanto è il potere di donna avvenente e gentile che il Grimaldi, dopo il matrimonio se non potè mutarsi affatto, divenne alquanto più mite e più ragionevole, così che gli abitanti di quelle terre benedivano cento volte al giorno il nome di Eleonora che aveali liberali dalle molestie e dalle oppressioni del malefico signorotto.

Ma fu breve la loro consolazione.

Un giorno capitava nel castello un gentiluomo a cui Eleonora si mostrava cortese di ogni più onesta accoglienza. Ordinata una caccia, gli cadeva sotto il cavallo, e rimaneva ferito gravemente. Non vi è assistenza o attenzione che la pietosa donna non impiegasse a sollievo dell'infermo, il quale poco a poco riacquistava la salute primiera.

Ma che fu, che non fu, si cominciò a credere nel castello che Eleonora, dopo aver guarito il suo ospite, fosse caduta ella stessa ammalata: e che la pietà si fosse a poco a poco convertita in amore.

Il sospetto degli altri non potè a meno di insinuarsi nel cuore del marito, che cacciò dal castello con aspri modi il gentiluomo, imponendogli, pena la vita, di non lasciarsi rivedere mai più da quelle parti.

Passarono molti giorni.

Una sera che la povera donna, pallida e sbigottita, come per funesto presentimento, stava pregando la Vergine dei dolori perchè non l'abbandonasse nelle sue tribolazioni, giungeva di repente il Grimaldi, il quale, ponendogli sotto gli occhi una fascia insanguinata ed una carta pur macchiata di sangue, le chiedeva se conoscesse quella carta o, quella fascia.

Eleonora tremò e non rispose.

Allora il Grimaldi ripigliò: — Questo cinto l'ho strappato dal fianco del tuo drudo, che cadde sotto la lama della mia spada: e questa lettera in cui è confessato il tuo delitto, egli la teneva sopra il cuor suo nell'atto che stava per render l'anima al Signore.

— Ora, che Dio abbia misericordia di te.

Che cosa avvenisse di Eleonora, nessuno potè mai saperlo con certezza. Quello che si seppe, è che la infelice castellana scomparve agli sguardi di tutti, e nessuno ebbe mai più coraggio di chiederne contezza al marito, non che di proferire sommessamente il di lei nome.

Scomparsa Eleonora. il Grimaldi fece ritorno alle sue perverse consuetudini: tornò a suonare funestamente il suo nome nella valle: anzi divenne peggio di prima.

Vi era per altro una cosa sopra la quale tutti erano d'accordo in encomiare il Conte: tutti di comune accordo gli davan lode per il generoso esercizio da lui praticato della più squisita ospitalità.

Non vi erano cavalieri e baroni di passaggio in quei dintorni, che non venissero sollecitamente invitati a pigliar riposo nel castello; e tanta era la splendidezza di cui in simili occasioni soleva far pompa il Grimaldi, che per verità non si poteva a meno di confessare che egli non fosse il più ospitale Castellano della Provenza.

Nondimeno si andava da alcuno facendo sottovoce una strana osservazione. Dicevasi che molti ospiti entrati nel castello non si fossero più veduti uscire. Come ciò seguisse, nessuno era in caso di sapere. Forse ciò avveniva perchè quei nobili ospiti pigliavano commiato di molto buon mattino, o quando la sera già era inoltrata, e nessuno trovavasi che potesse osservare quello che in insolite ore accadeva nel castello. Checché ne sia, questa singolare circostanza non mancava di essere osservata, sebbene non se ne tacesse parola che con molla circospezione.

Accadde che qualche cacciatore, inseguendo fuggitive bestie, si arrampicasse sopra la balza che sta di fronte al castello e di là, passando in prossimità della torre settentrionale, gli avvenne di udir voci indistinte, le quali sembravano accenti di dolore e supplicazioni di misericordia.

Vi fu alcuno che osservò nelle ore notturne balenare per le feritoie un lume improvviso, e poco distante dissiparsi con singolare alternativa; e si pretese anche da qualche montanaro di aver veduto sopra la torre qualche segnale, come di un bianco fazzoletto che di tanto in tanto si ripeteva, particolarmente sul far del giorno e sul cader della notte.

Nessuno per altro era in caso di decidere se ciò fosse effetto di popolare superstizione o avesse fondamento di verità. Più d'uno affermava che il segnale della torre si fosse realmente veduto specialmente in alcune solenni ricorrenze dell'anno; ma erano tanto soliti quei contadini a trattenersi in prodigiosi racconti, che queste vociferazioni si avevano dai più in non maggior conto di vacue dicerie partorite dalla sinistra prevenzione contro il signore del castello, o per lo meno dalle consuete esagerazioni di mente riscaldata.

Avvenne intanto che una comitiva di nobili signori provenienti da Nizza si recasse a visitare il cenobio del nostro ordine (preghiamo i lettori a non dimenticarsi che l'espositore è un frate), il quale era in gran fama per questa valle di dottrina e di santità.

I visitatori, dopo essersi alquanto trattenuti col guardiano, il quale era un uomo di rara specchiatezza di animo e di mente, mostrarono desiderio di recarsi a salutare il Grimaldi nel suo castello, col quale si dicevano stretti da antica amicizia.

Padre Eufemio, così chiamavasi il Guardiano, stette alquanto sopra pensiero ad una tale proposta, e non mancò di esprimere a'suoi ospiti l'incertezza in cui versava per la poco esemplar vita del Castellano, per la misteriosa disparizione di Eleonora e per le strane voci che correavano nel villaggio.

Vedendo nondimeno come quei signori stessero saldi nel loro proposito, il venerabile guardiano deliberava di recarsi pur esso in loro compagnia a quel castello, non senza qualche arcana speranza di scuoprire il fatale mistero che avvolgeva i casi di quel tetro soggiorno.

Giunti i nuovi ospiti al castello, vi furono accolti colla maggior distinzione. Il Conte si affrettava ad incontrarli sulla soglia, e non vi era gentile attenzione, non atto di onesta accoglienza di cui non si mostrasse cortese.

Fu prontamente imbandita una collezione in cui abbondavano squisite vivande e spumavano eletti vini. Poi il Conte ordinava una cavalcata, per dare a' suoi amici il divertimento della caccia col falcone, intanto che arrivasse l'ora del pranzo.

Il guardiano, che non era avvezzo a caccie e cavalli, chiedeva permissione di rimanersi a pregare nell'oratorio del castello sino a che la caccia fosse terminata.

Non ebbe difficoltà il Grimaldi ad accordare al Padre la chiesta licenza, se non che questi non ebbe neppur egli difficoltà ad accorgersi di un cenno del capo che il Conte taceva ad uno de' suoi servitori, il qual cenno gli parve voler significare che gli tenessero ben bene gli occhi addosso.

Questa scoperta non piacque al Padre niente all'atto; egli cominciò a pentirsi di essersi messo, senza necessità in quel ballo: ma già era troppo tardi per ritirarsi; e dopo essersi ben bene raccomandato al Signore, chiamò in aiuto tutto il suo coraggio e rifugiavasi, come aveva detto, nella chiesa dove lo spirito maligno non avrebbe potuto prevalere contro lo Spirito Santo.

Era cupa, era melanconica quella casa del Signore: la luce vi penetrava a fatica da uno spiraglio superiore, e il solo altare che vi si scorgeva era coperto di nere bende come per pregare in suffragio dei morti.

Le pareti erano quasi nude. Alcuni quadri si vedevano in prossimità dell'altare: ma, singolar cosa, non si ravvisavano in quelle tele che i fatti della Bibbia allusivi alla caduta dell'uomo.

Un quadro rappresentava la morie di Abele il per mano del maledetto Caino, che faceva bere alla terra il primo sangue dell'umana famiglia.

Un altro poneva sotto lo sguardo il serpente che avvolgendosi nelle infide spire, tentava la prima madre e la traeva al peccato. In fondo al quadro cogli occhi fissi nel serpente si vedeva in atto irrisore la morte.

Giobbe torturato da orride angosce sull'immondo giacile maledice il giorno del nascer suo, e accusa il creatore di avergli dischiusi i gli occhi alla luce. Satana raccoglie le disperate parole e dice al Signore: odi come favella il servo tuo Giobbe ! Egli è degna opera delle tue mani.

Persino la sacra lampada che ardeva accanto al tabernacolo stava per estinguersi; la tremula e scarsa fiammella sembrava il sospiro di un agonizzante.

Qual mano aveva in lai modo disposta quella chiesa e perchè nella casa del Signore si esaltava la gloria dell'inferno?

Un terribile mistero era questo. Nulladimeno poiché il Guardiano vide che sull'altare sorgeva una croce, prostra vasi a quella come al più venerato simbolo dell'umana redenzione, e nell'atto che alzava le mani al Signore, provandolo a liberare la valle dalle oppressioni dell'infesto Castellano, udiva un rumore sotterraneo che parevagli che traballasse il pavimento.

Più attonito che spaventato sorgeva il ministro di Dio, ed avvedevasi che era inginocchiato sopra una lapide sepolcrale, la quale, appena egli si discostava, si sollevava lentamente, e lasciava scoperto l'interno della sepoltura.

— Che è questo? gridava il frate pieno di meraviglia.

E dall'aperto sepolcro ecco uscir fuori una umana creatura che, più che d'uomo vivo, avea sembianza di funerea larva.

Lo squallore, gli affanni, gli stenti che apparivano in volto al misterioso abitatore di quell'arca di morte, stringevagli il cuore di pietà e di sgomento.

Però il Padre gli disse: — chi siete voi? E che volete da me?

Lo spettro rispose: — lo sono un infelice che vive da molti giorni nelle più orribili torture in compagnia di molti altri infelici che, con lui sono chiusi nella torre di quest'empio castello: e se tu vuoi essere testimonia della miseria nostra, dammi la tua mano e scendi meco in questo avello.

— E dove, ripigliò il frate, mi condurrete voi dal seno di quella tomba?

— Alla torre occidentale del castello, da essa, a forza di investigazioni e di notturni scavi, pervenni a trovare comunicazione con questo oratorio per mezzo dell'area mortuaria dalla quale comparvi a tuoi sguardi. Hai tu coraggio di venirci a visitare?

— Sì, disse il Guardiano, e spero che la mia visita sarà per la comune salute, andiamo.

E così dicendo, il frate discese nella sepoltura, che si chiuse incoltamente sopra il suo capo.

La caccia tu soprammodo romorosa e brillante. I cavalieri fecero ritorno in sulla sera con molta preda di selvaggiume e con un appetito che fu consolato dall'aspetto di un magnifico pranzo.

Tutti siedono a mensa lietamente: la giocondità si rivela su tutti i volti, e sfavilla nei motti festivi dei commensali.

— Ma il padre Eufemio, il guardiano dei Cappuccini, dov'è? — A questa domanda del padrone i servitori si guardano in volto confusi e interdetti.

— Eppure ci ha da essere, esclama uno di essi. In chiesa è entrato, e non ne è più sortito. A meno dunque che sia volato via dalle finestre, il guardiano si ha da trovare.

Dette queste parole, il servo esce in fretta dalla sala. Ma che? Egli ritorna immediatamente, e, crollando il capo, soggiunge:

— Eppure bisogna che il diavolo se lo sia portato via: il frate più non si trova.

— E mangeremo noi per questo con men buono appetito? dice scherzando uno dei commensali. Un frate di più o di meno non è gran cosa a questo mondo: non abbiamo che a fare due passi per trovarne quattro dozzine.

E tutti fecero plauso, e i bicchieri si empierono di vino, e gli epigrammi e i brindisi si alternarono lietamente. Ma tutto ad un tratto parve ad uno degli ospiti di udire un lontano gemito che suonasse mestamente.

Laonde voltosi ai compagni, disse: — Non vi fu avviso di udire un fioco lamento?

— In verità, risposero gli altri, parve anche a noi. Che rosa è questo. Messere?

Il Grimaldi vuotò un pieno bicchiere, poi disse: — Non è niente: sono i pipistrelli della torre.

E i cavalieri tornarono a motteggiare, a bere e a schiamazzare.

Uno di essi, notissimo per galanti avventure, volle ricreare il banchetto colla narrazione di una sua prodezza amorosa. E mentre stava descrivendo le rosee labbra e le nere ciglia della sua bella, troncava di repente il racconto e intendeva l'orecchio.

— Ho tornato a udire il lamento, disse un commensale.

— Anche noi., ripeterono in coro gli altri. E cominciarono a turbarli.

— Non è niente, tornò a dire il Castellano. Sono i pipistrelli della torre. E tornò a vuotare una tazza colma del miglior vino.

Dalle avventure amoroze si passò a racconti guerrieri. Uno dei nobili ospiti aveva combattuto sotto i vessilli di Carlo d'Anjou contro le schiere di Manfredi, e prese ad esporre le vicende dell'ultima guerra. Celebrava le valorose gesta dei Provenzali, numerava le prese bandiere, numerava le pugne e le vittorie, allorchè la parola gli rimaneva sospesa sulle labbra improvvisamente.

— Ho tornato a udire il lamento, disse il medesimo commensale.

— E noi pure, tornarono lutti a ripetere. E il Grimaldi, bevendo: — Non è niente, sono i pipistrelli della torre.

— Miserabile! Gridò una voce terribile sotto le arche del castello, che fece impallidire lutti i circostanti.

E tosto comparve sulla soglia padre Eufemio colla fronte circondata di fuoco e colla mano alzata in atto di maledire; poi volgendosi al Grimaldi, e in lui vibrando accesi sguardi, soggiunse:

— Dio ti ha condannato, o ribaldo. Le vittime che tu chiudevi nella torre sono già liberate. Il sangue di Eleonora ti accusa. Perchè un ospite tradiva la tua confidenza, tu facesti dell'ospitalità argomento di orribili vendette. Ora tutto è scoperto: e l'ora della giustizia è suonata.

— Costui vaneggia, disse sfacciatamente il Grimaldi. Servitori, arrestatelo. E voi, o cavalieri, persuadetevi che i gemiti che avete intesi non sono altro che i notturni garriti dei pipistrelli della torre.

Amen, ripigliò il frate.

E tutto ad un tratto si spalancarono le finestre del castello, e dalle spalancate finestre precipitaronsi nella sala molte centinaia di pipistrelli i quali erano le anime dei traditi ospiti dei cavalieri messi a morte.

Pieno di spavento, il Grimaldi scagliavasi fuor della sala, e i pipistrelli con esso, assiebandosigli intorno per modo a soffocargli il respiro. Usciva correndo dal castello, e i pipistrelli lo seguitavano. Davasi a precipitosa fuga per monti e per valli, e i pipistrelli non lo lasciarono più, finchè cessò di vivere miseramente; e dopo morte gli immondi augelli straziarono il suo cadavere e ne seminarono le carni, pasto ai lupi, sulle rive della Roja.

Sit nomen Domini benedictum.